

■ «L'ORCO» DI CHESSEX ■

L'incubo di mio padre

di Luca Scarlini



La resa dei conti con il padre, su toni di farsa o di tragedia, è uno dei temi principali del Novecento; su questo scontro irto riflette con finezza Jacques Chessex nel suo classico *L'orco*, Prix Goncourt 1973 e opera che confermeva la sua posizione nelle lettere francesi, dichiarata da un libro-scandalo, il breve, compatto, terribile *La confession du Pasteur Burg*, in cui si rivelava una vicenda di religione e sesso, binomio che torna spesso nelle opere dell'autore da poco scomparso. Il libro uscì senza troppo impatto da Rusconi in quel torno di anni e ora **Fazi**, opportunamente, dopo aver presentato *Il vampiro di Ropraz*, lo ripresenta nella traduzione precisa di Maurizio Ferrara (introduzione Tommaso Pincio, pp. 217, € 17,50). Sullo sfondo di una Losanna contenta di sé, decorata dal lusso delle boutiques, si dipana il dramma senza uscita di Jean Calmet, insegnante, avvinto a una mediocrità dolorosa, senza scampo. La relazione con il genitore è l'incubo, la perdita di identità, minacciata da un medico pletorico, robusto e vitalissimo, con una passione per il sesso extraconiugale. Lo scacco affiora continuamente, nella cronaca di giorni grigi, tutti uguali a se stessi, con cene in trattorie per scapoli, dove si continua a girare nel piatto i filetti di pesce, per dilazionare il temuto incontro con se stessi. Nemmeno l'estinzione del temuto nemico, che l'autore riassume con il nome classico del nemico delle favole, orrifico eppure in molti modi seducente, chiude la partita. Rimane in bocca l'amaro per tutte le occasioni mancate di scontro, per tutte le fughe, per aver condiviso con lui senza ribellarsi i «segreti dei nascondigli dei fazzoletti appiccicosi a cui confidava i desideri della sua

vita di larva», per aver tollerato che il suo primo amore, sognato con tutta la dolente goffaggine dell'adolescenza, fosse stato immolato sull'altare del desiderio del padre, svelando peraltro una natura assai diversa da quella idealizzata dal protagonista. I quattro capitoli che dipanano la vicenda sono introdotti da versetti del libro di Giobbe, a partire dall'invocazione celebre: «fino a quando da me non toglierai lo sguardo». Una preghiera, quindi, di non essere più l'eletto, di sfuggire all'occhio feroce di una figura tutelare, che dichiara di agire per il meglio, malgrado il paesaggio di rovine che lascia al suo passaggio. Come un occhio di dio pantocratore dei primi secoli, il dottore Paul Calmet osserva spietato le azioni del figlio, che cerca le ragioni del suo vivere. Turbato dalla presenza di una allieva, Isabelle, condannata dal tumore a diciassette anni, «piccola martire torturata dell'Auschwitz di Dio», rapito dalla mancanza di senso dei suoi giorni, la voce che narra scivola lentamente nel rifiuto di sé, fino alla scelta finale di annullarsi nell'amaro finale. La prosa di Chessex, nitida, come incisa dal bulino, si distende d'improvviso alla lirica, dando conto in modo notevolissimo dell'affanno di un vivere, che malgrado ogni tentativo di ribellione, rimane sempre tragicamente sotto tutela.

